

Segue dalla prima

Il problema non è il modello di premiato (mi perdoni Giovanni Sartori, che è implacabile anche su quello). Il problema è l'intollerabile eccesso del potere personale di Berlusconi, che corrompe tutto intorno a sé ed è -

in sé - il fondamento di un regime. È in grado di intimidire (e se necessario di licenziare) chiunque non lo asseconi nel mondo delle informazioni. È in grado di premiare o punire le aziende a seconda del grado di simpatia e di sostegno gli dimostrano. È in grado di giovare alle proprie imprese attraverso il fitto reticolato di relazioni internazionali in cui si incrociano il pubblico e il privato, l'investimento e il trattato, l'accordo fra imprese e fra governi. Basta un'occhiata alla fortunata crescita dei bilanci delle aziende di Berlusconi per capire che governare non è un danno per un imprenditore. È una formula mai sperimentata, perché mai nessuno ha governato e - contemporaneamente - ha mantenuto e sviluppato tutte le proprie attività d'affari come sta scandalosamente accadendo in Italia. Si tratta - evidentemente - di una miscela velenosa che aggredisce prima di tutto il bene supremo della libertà. E quando la posta in gioco è così alta, dubito che ci si debba limitare al sussurro. Dubito che se ne debba fare una questione di buone maniere.

Qualcuno ha letto le prime pagine dei quotidiani inglesi *The Guardian* e *The Independent* che stanno accusando, giorno dopo giorno, il loro primo ministro Blair di avere mentito sulle ragioni della guerra in Iraq, mentito sulle armi segrete, alterato e falsificato i rapporti dei servizi segreti, giurato il falso di fronte al Paese ed essere responsabile del suicidio dello scienziato Kelly che si era ribellato al gioco? Qualcuno ha notato l'uso di fotografie, titoli, sottotitoli, citazioni e vignette che la stampa inglese dedica a Blair? Non c'è nessun Bondi che parla di

Ciò che mi divide da Mieli (e da altri) è appunto la questione delle buone maniere e il suggerimento continuo di abbassare i toni

Le domande che vorrei condividere con loro sono elementari. Una: in che mondo viviamo? L'altra: in che Italia viviamo?

# Una questione di buone maniere

FURIO COLOMBO

la foto del giorno



Un soldato dell'armata nazionale afgana vicino a un tappeto di ispirazione chiaramente occidentale

odio e di veleni, in quel Paese, nessun Gismondi che scrive costernato al *Times*. Gli risponderebbero che è libertà di stampa, e che parole, articoli, slogan e disegni sono drammaticamente aspri perché il Paese è stato brutalmente diviso da una guerra improvvisa, che ha spezzato l'opinione pubblica di quel paese, e ha lacerato il partito laburista.

Qualcuno ha prestato attenzione alle parole che - pochi giorni fa, il senatore Edward Kennedy, campione dello *Establishment* delle buone maniere parlamentari negli Usa, ha dedicato al presidente Bush? Ecco: «Le ragioni della guerra in Iraq sono una truffa congegnata in Texas a vantaggio del partito repubblicano. Chiedo conto a Bush dei quattro miliardi al giorno che sono il costo della guerra. Sospetto che una parte di quei soldi serva per convincere qualche leader politico in giro per il mondo a fare il buon alleato».

Sono parole spietate, accuse nette, molto più che insinuazioni e malevolenze contro l'avversario politico. Mieli, passando dal mio caso, dalle mie presunte intemperanze a quelle di Alfredo Reichlin, ex direttore - in altri tempi - di questo stesso giornale, nota che ha detto questa frase: «Non è possibile che il direttore dell'Istituto Gramsci abbia le stesse posizioni di Forza Italia». Mieli giudica questa frase segno di intolleranza. Ma in che mondo? La frase di Reichlin è identica al rimprovero che il candidato democratico americano finora più sostenuto dalla gente del suo partito - l'ex generale Clark - ha rivolto ai suoi deputati e senatori: «Non potete avere la stessa visione della pace e

della guerra secondo George Bush. Non è giusto e non è possibile. I cittadini non vi riconosceranno».

Ecco qualcosa che è bene ricordare. Il sistema maggioritario bipolare non concepisce i toni bassi e le mosse ambigue. Sul suo schermo gigante la distinzione è netta, la contrapposizione è ben visibile. Del resto, se anche non lo dicessimo e lo ripetessimo noi, ce lo direbbero loro. Ecco i titoli di alcuni quotidiani del giorno in cui, in Italia, Gismondi ha espresso la sua indignazione a Mieli, e Mieli ha detto a noi la sua meraviglia:

*Libero*: «Meno comunisti, più occupati». *La Padania*: «Cordova fatto fuori dai rossi». *Il Giornale*: «La sinistra deviatrice. Le trame nere dei Ds. Documenti da capogiro sul caso Telekom». È lo stesso giorno in cui Bossi dichiara, mentre è accanto a Berlusconi: «La rivoluzione della gente avrebbe dovuto far fuori questi delinquenti (gli ex democristiani, gli ex socialisti, ndr) con quattro fucilate alla schiena».

Ricordo a Paolo Mieli e - se vorrà ascoltare - anche ad Arturo Gismondi, che appena pochi giorni prima tre quotidiani del gruppo Berlusconi (proprietà diretta o affinità naturale) avevano, con vistosi titoli, accusato due brave, note giornaliste Rai - che erano state corrispondenti di guerra in Iraq - di essersi vendute al nemico («Donna di Saddam» era uno dei titoli). Di suo, Gustavo Selva aveva aggiunto l'accusa di viltà: «Stavano sempre in albergo», dimenticando che erano scampate per puro caso a decine di immensi bombardamenti e al «fuoco amico» di un carro armato americano contro quell'albergo. E

perché non aggiungere che in questo Paese il presidente del Consiglio definisce l'opposizione «sabotaggio» e invita ad investire in Italia

sostenendo di aver fatto fuori, lui in persona, un partito comunista forte del 34 per cento di voti? Oltre all'incredibile salto di corsia storica che molti nostri colleghi si sono dimenticati di notare, Berlu-

sconi evita curiosamente di ammettere che tutta la sua ricchezza si è formata ai tempi grami di quel 34 per cento di comunisti. Non deve avere patito molto sotto il loro tallone.

Ma è mai caduto sotto gli occhi editorialmente molto attenti di Paolo Mieli un mensile che si intitola *Prima Comunicazione*, si presenta come una pubblicazione dedicata al giornalismo e alla pubblicità, e invece è un rigoroso bollettino di servizio al regime mediatico, e dedica, quasi in ogni numero, a questo giornale e a me, testi che hanno il doppio segno spregevole di essere immensamente volgari, stupidamente copiati da vecchi giornali di Berlusconi, e aggiungono la viltà di essere anonimi? Gliene ha mai parlato qualcuno di coloro che coltivano l'ansia (legittima, in tempi normali) di toni bassi e di buone maniere?

S'intende che il senso di queste ultime citazioni non è «se lo fanno loro, perché non lo possiamo fare anche noi?». Ma piuttosto la seguente domanda: come mai, in un mondo politico reso così violento e volgare da chi sta al governo e controlla le notizie, in cui si creano circhi mediatici di diffamazione organizzata come Telekom-Serbia, in cui si chiede senza vergogna di abbattere a cannonate gli immigrati, in cui il presidente del Consiglio definisce i giudici del suo Paese «mentalmente tarati», è così grave, così scortese avvertire i membri della propria opposizione: per favore non siate complici, neppure nelle apparenze, neppure pro-forma, di una simile devastazione della vita pubblica, dei valori, dei sentimenti italiani?

segue dalla prima

## Il Brasile al chiaro di Lula

Diventano pallide ombre i drammi e le sofferenze nell'appello al mondo libero della Casa Grigia della Washington repubblicana; ombre ben nascoste nell'angolo di un contenitore destinato agli «inevitabili disagi di ogni transizione». Fra i due discorsi nessuna polemica: disegnano soltanto mondi diversi. Il mondo sopra e il mondo sotto non riescono a confrontarsi. Due scenari per due folle che non si sfiorano nel programmare il futuro ed è la tragedia che Lula annuncia di temere, una tragedia che si mescola senza essere invitata.

Riappare nell'acidità di certi commenti una parola del passato: Lula è solo un «terzomondista». Accusa terribile negli anni '60, peggio che essere comunista. Nelle versioni benevole diventava sinonimo di utopia. E Lula diventa l'ultimo sognatore con la cravatta mentre Bush garantisce la concretezza dell'industria e dei mercati.

Un anno fa, ormai a un passo dalla presidenza, Lula ripeteva che «il mondo è più grande dei grandi del mondo», filosofia alla quale voleva ispirare il proprio governo. L'altro impegno era far mangiare milioni di brasiliani: almeno un pasto al giorno. All'alba guardano il sole pensando: oggi come farò? Due «rivoluzioni impegnate a combattere una guerra dalla quale potremmo uscire vittoriosi» perché la scienza «ci aiuterà ad impedire che, dal mattino alla sera, 24 mila persone muoiano di fame. Fra loro tanti brasiliani». Il dilemma delle promesse elettorali rimodula le acrobazie di ogni presidente latino e non solo attorno ai tropici, anche in Europa e in ogni altra parte: tener fede agli slogan dei comizi senza che l'ingombro della lealtà sociale faccia precipitare economia e affari impoverendo i deboli e rallegrando i soliti protagonisti. Ecco il filo su quale Luis Ignacio da Silva sta ondeggiando con le casse quasi vuote e una crisi universale che trattiene le ammiraglie della finanza. Il Brasile è una delle panche deboli dell'economia del mondo: resistere gli è difficile con mezza popolazione senza niente. Agli amici che lo festeggiavano alla vigilia della vittoria, Lula invitava alla calma: «Fino a metà del 2004 ho le mani legate. Niente risorse, prestiti internazionali col contagocce: serve tempo per sedurre gli investitori stranieri». Pur seduto su una cassaforte le cui risorse non sono del tutto esplorate, s'incupiva all'idea che la pazienza della sua piccola gente potesse scivolare dall'entusiasmo alla delusione.

Dopo un anno l'erosione dei consensi c'è stata. Ma quasi il 60 per cento ha ancora fiducia. Perfino i Sem Terra, senza terra che occupano briciole di latifondi sterminati e in abbandono, e li difendono per sopravvivere; i Sem Terra avevano votato Lula con riserva. Adesso ricominciano ad occupare alzando strani cartelli: «Non protestiamo contro il presidente, ma contro la fame».

Due miracoli lo salvano. Del primo non ha merito: i brasiliani che brontolano arrivano sempre alla stessa conclusione. E poi, chi verrà? Di Lula si fidano da vent'anni. Lo hanno seguito in ogni battaglia quando era all'opposizione. Meglio aspettare. La seconda ragione favorevole è l'aver mantenuto una delle due promesse annunciate con l'enfasi di una profezia: il mondo è più grande dei grandi, diventando non solo il leader di ogni movimento popolare e politico della sinistra latina. Senza volerlo il confronto della storia sbiadisce nella fantasia dei giovani (il 58 per cento del continente ha meno di 25 anni) l'icona di Castro, ormai memoria lontana e comprensibile solo a chi non rinuncia alle speranze con le quali ha cominciato a diventare adulto, tanto tempo fa. L'immagine dell'ex tornitore che ha sfoltito la barba e si è messo la cravatta, sta prendendo il posto fra i diseredati (lo ripetono Tv e i giornali di Sudafrica, Argentina, Brasile) di un altro ideale al tramonto: Nelson Mandela. Non solo perché le trasparenze si somigliano ed anche Lula (senza paragoni) ha storie di galera e di perseguitato, ma per il pragmatismo delle proposte sulle quali costruisce la concretezza di programmi possibili. Possibile - continua a chiedere - che quattro paesi continenti come India, Cina, Russia e Brasile debbano subire le decisioni di Stati Uniti, Europa e Giappone per sapere se domani sono ancora vivi o travolti da una crisi che li sbriciola? Non solo parole. La sua politica estera cerca soluzioni di amicizia economica: importazioni ed esportazioni stanno crescendo nel quadrilatero di una deregulation internazionale. La posizione critica del suo ministro Celso Amorin, ha trasformato il Brasile nel paese guida del gruppo dissidente che - nel bene e nel male - ha messo in ginocchio il congresso dei potenti a Cancun. È un punto di riferimento dietro al quale non s'intrecciano teorie o i sogni da cantare in piazza: economia e finanza di quattro «continenti» trascurati stanno rafforzando quei legami che Lula non smette di intrecciare nella quotidianità di scambi e convenienze fino a ieri quasi formali, oggi ormai solide.

Nei paesi attorno al Brasile ha animato i primi entusiasmi. In Argentina dove è andato per l'insediamento del nuovo presidente, lui e Castro si sono divisi la folla: per età e

trasversalità delle classi. Soprattutto per la prospettiva che offrivano: Castro aggrappato al passato delle rivoluzioni, Lula con lo sguardo rivolto al domani della sopravvivenza da costruire assieme. Cinquantenni col basco alla Guevara, e ragazzi che ascoltavano fiduciosi l'uomo impegnato a traghettare verso «una società normale», alla fine hanno mescolato gli applausi per Lula. Anche quest'America considera la normalità un privilegio forse a portata di mano. Ieri Lula e Fidel si sono abbracciati a Cuba in una delle visite che il presidente del Brasile continua girando il continente. Era andato a Buenos Aires a spiegare a Kirchner come sia possibile cambiar faccia ad un paese con le tasche vuote. Riforme sociali impossibili senza soldi, ma riforme morali quante se ne vuole. La gente sa capire. Kirchner toglie l'impunità dei militari che torturavano, ne riapre i processi ed esalta la folla forse rianimata da caserma sciolta in una popolarità in crescita, la fiducia della finanza internazionale. Lula va a bacchettare il Chavez del Venezuela: chiacchierone con buone intenzioni. Ma l'incapacità politica e una rozzezza da caserma sciolta in discorsi roboanti che non finiscono mai, fanno traballare nei dubbi l'evoluzione della sinistra riformista della regione. A proposito di democrazia: nei due giorni dell'Avana cosa dirà a Castro? Cercherà di mitigare le manifestazioni che possono trasformarlo nell'ultimo intransigente latino in rivolta

contro gli Stati Uniti. Il Lula sindacalista sa misurare passi morbidi. Ha risposto negativamente a chi gli chiedeva di visitare i 75 detenuti politici appena condannati, oppure incontrarne mogli, figli e amici. Equidistanza, anche se sotto l'ufficialità e la promessa di petrolio in cambio di vaccini, aragoste contro strutture industriali, crediti per 400 milioni di dollari e l'impegno a far riammettere Cuba nell'Organizzazione degli Stati Americani; assieme a queste cose riparerà con Castro dell'evoluzione delle strategie necessarie a un continente che sta per scoppiare. Alzare la voce non serve e non basta. Lula è presidente eletto in una campagna elettorale con tanti partiti. Fidel resta il monumento di un solo concorrente. Il giovane e il vecchio hanno prospettive diverse, anche biologicamente. È il viaggio diventa il viaggio di chi vuol forse tranquillizzare sull'embargo e il nuovo isolamento imposto dell'Europa, ma col suggerimento di ripristinare consensi ed entusiasmi nella moderazione: gli avvenimenti ormai lo pretendono. Quasi un passaggio di consegne. Se la politica estera gli dà ragione, le delusioni della realtà interna sono in agguato. Ma gli elettori restano pazienti, infinita pazienza brasiliana. Hanno sempre digerito quasi tutto senza l'apocalisse che ha sconvolto i paesi attorno. I militari argentini hanno ucciso 30 mila persone; la dittatura delle alte uniformi carioca, meno di 300. Non occorre imporre la non memoria. La fantasia del

popolo corre avanti e preferisce dimenticare. Lo stesso Lula ne è un esempio. Qualche settimana fa dietro il feretro di Roberto Marinho, Lula scioglieva pubbliche lacrime di commozione. Non una recita: commozione autentica. Eppure Marinho, nonno mediatico di Berlusconi, non era solo il padrone di tutte le frequenze messe a disposizione da un governo militare alla sua Rede Globo: negli angoli del Mato Grosso o dell'Amazzonia i suoi satelliti portano la Tv e gli «ordini» che i telegiornali impartivano per il voto. Ha appoggiato il golpe che ha portato Lula in prigione. Per tre volte «personalmente», come lo stesso Marinho ripeteva, ha inventato candidati, ogni tanto seri (Cardoso), spesso ridicoli e ladri (Collor) per impedire la vittoria di «quel tornitore che alza troppo la voce». Eppure Lula non lo odiava: era una presenza da combattere, un mito negativo, ma sempre mito. E quando lo ha perduto, le lacrime sgorgavano sincere. Anche perché ha bisogno della grande Tv. Economia ferma, da otto anni stipendi bloccati e l'inflazione non scende sotto il 20 per cento. Ripresa paralizzata. Riforma tributaria rimasta a mezz'aria. Le grandi proprietà non hanno sofferto più del necessario. Il progetto «fame zero» funziona, ma il problema resta enorme e ci vorrà tempo. E quel certo malessere suscitato per gli accordi politici con partiti che hanno partecipato a tutti i governi della destra. Per mantenere la maggioranza in parlamento regala

due ministri al Pmdb, sempre presente fra chi comanda a Brasilia. E per bilanciarne l'influenza porta i ministri da 28 a 34. «Ma un anno non basta per cambiare la cultura del potere che regola il Brasile da quattrocento anni», scrive Mimo Carta su Carta Capital. «Ho imparato ad aver pazienza», raccontava Lula prima di diventare presidente. E il paese lo ha capito. Con qualche mal di testa. Gli intransigenti del Pt, il suo movimento, stanno tentando uno strappo di protesta. Tutti giovani: Babá (si firma proprio così, senza cognome), Eloisa Elena e Luciana Geuro. Vogliono tutto, subito e senza compromessi. «Come Altamirano con Allende, ed è finita come è finita...», commento di Jose Dirceu, cervello del Pt e ministro alla presidenza. Buona famiglia di San Paolo, era scappato a Cuba dopo la presa di potere dei militari. Richiama il vizio universale di una certa borghesia colta. La Geuro è figlia di un ministro ed è cresciuta senza gli affanni di Lula nella casa del padre sindaco di Porto Alegre. Lei e gli altri rappresentano il cinque per cento del partito. Non si decidono ad uscire: protestano da mesi, ma temono l'isolamento perché le voci della gente ripetono: aspettiamo. Olo Letubal, proprietario della banca Itau, assieme alla Banesco, secondo colosso del paese, dopo aver finanziato la campagna di Serra concorrente di Lula alle elezioni, sta cambiando idea: «È un genio politico. Purtroppo la classe dirigente inefficiente che fino a ieri ha governato, gli ha consegnato un paese a pezzi». Letubal dov'era?, è l'ironia lasciata ai posteri da Raimondo Faora lo storico che ha ricostruito i caratteri e gli avvenimenti della colonia e dell'indipendenza brasiliana partendo dal Portogallo del '300. Un volume che ispira ogni libro d'università: «Os domos do poder», i signori del potere. «È giusto che Lula dialoghi con banche e i signori dell'industria, ma qualcosa di più deve fare con i Sem Terra». Lula gli voleva parlare per chiedere consiglio sul «qualcosa», ma Faora se ne è andato lasciandolo nel dubbio. Un anno di presidenza non ne hanno cambiato il carattere. Prima di partire per l'Avana ha letto un'intervista di Castro dove gli elogi si allargavano alle abitudini familiari: «Marisa, sua moglie, è una cuoca unica al mondo». Leggeva e guardava chi gli stava attorno: «Voi, cosa dite?». Senza civetteria, verifica sempre. I casi sono due: o Fidel si aggrappa a Lula con ogni aggettivo o la cucina quotidiana di Fidel è davvero poca cosa. Testimonianza di chi ha assaggiato le lasagne «all'italiana» della signora Da Silva quando abitava a San Bernardo do Campo ed era ancora moglie del candidato sempre sconfitto dalle Tv di Marinho.

Maurizio Chierici  
mchierici@libero.it

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Rosselli 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arzi (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>PubliKomm S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p><b>Furio Colombo</b></p>	<p>CONDIRETTORE</p> <p><b>Antonio Padellaro</b></p>	<p>VICE DIRETTORI</p> <p><b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p>	<p>REDATTORI CAPO</p> <p><b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p>	<p>ART DIRECTOR</p> <p><b>Fabio Ferrari</b></p>	<p>PROGETTO GRAFICO</p> <p><b>Mara Scanavino</b></p>
<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>					
<p>La tiratura de l'Unità del 27 settembre è stata di 138.122 copie</p>					